

COMUNITÀ

L'analisi

Per creare lavoro bisogna ridurre l'orario



Pierre Carniti

SEGUE DALLA PRIMA

Se infatti diminuisce il numero degli occupati e contemporaneamente si riducono (come è avvenuto in tanti paesi) le prestazioni sociali perché la crisi fiscale ha comportato una diminuzione delle entrate e per di più (come è stato fatto in alcuni paesi esplicitamente: è il caso degli Stati Uniti della Gran Bretagna e persino della Norvegia, in altri surrettiziamente) si è perseguito l'obiettivo di ridurre il numero di individui a carico dell'assistenza pubblica, negando, di fatto, le prestazioni sociali a tutti quelli che non avevano cercato (o non avevano trovato entro un certo periodo limitato) una occupazione retribuita purchessia, il risultato non era difficile da prevedere. Veniva infatti consentito in sostanza al datore di lavoro di trovare un lavoratore praticamente a qualsiasi modalità di impiego ed a qualsiasi salario. Cosa che in effetti si è puntualmente verificata.

SPIRALE PERVERSA

Perciò, in una inarrestabile spirale perversa, mentre il numero degli occupati crollava le condizioni di lavoro e retributive peggioravano. Nel caso dell'Italia solo dall'inizio della crisi si sono persi 1 milione ed 800 mila posti di lavoro e la curva dei salari ha fatto registrare un analogo andamento verso il basso. Non c'è famiglia che in qualche modo non sia toccata dal problema. Perché in ognuna c'è uno dei suoi componenti che ha perso il lavoro, o teme di perderlo; qualcuno che lo cerca e non riesce a trovarlo, mentre qualcun altro non lo cerca nemmeno più, perché ormai «scoraggiato». Come viene definito dalla classificazione statistica. Fatto sta che le cifre della disoccupazione si «alzano in piedi». Se infatti si considerano i disoccupati ufficiali siamo oltre i 3 milioni. Se a questi si sommano i cassaintegrati senza prospettive di rientro in azienda, gli «scoraggiati», i giovani che non studiano e non lavorano, si arriva ad oltre il doppio. Vuol dire che un italiano su dieci (includendovi i neonati e gli ultra ottuagenari) sono tagliati fuori dal lavoro.

È stato detto tante volte, ma vale la pena ribadirlo, che essere senza lavoro non significa necessariamente non far nulla o morire di fame, come capitava nella società vittoriana descritta magistralmente da Charles Dickens in Oliver Twist. Ma significa sempre essere esclusi. Sappiamo che nel corso dei decenni molte cose relative al lavoro sono cambiate. Ma il lavoro resta un elemento fondamentale di identità, di appartenenza, di cittadinanza. D'altra parte la stessa etica religiosa sottolinea che il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dal resto delle creature. Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità. Il segno di una persona operante in una comunità di persone e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce in un certo senso la sua natura. Proprio per questo la disoccupazione è non solo un gravissimo problema economico e sociale, ma anche morale. E se non viene affrontato con misure credibili ed efficaci la coesione sociale, sempre invocata, diventa una chimera.

Ma come si fa ad affrontare questo problema? Il dato da cui non si può prescindere è che la disoccupazione è ormai una epidemia e che non c'è abbastanza lavoro per tutti quelli che vorrebbero lavorare. Questo non solo per effetto della crisi, ma anche per gli aumenti di produttività realizzati ed attesi dagli investimenti tecnologici ed organizzativi. Teniamo presente che a metà del secolo scorso, quando la meccanizzazione e le innovazioni produttive hanno determinato un esubero di manodopera in agricoltura, abbiamo pensato: pazienza, vuol dire che lavoreremo nell'industria. Poi quando anche nell'industria ha incominciato a profilarsi lo stesso fenomeno abbiamo ritenuto che l'occupazione si sarebbe riversata nei servizi. Ma ora anche i servizi (esclusi quelli alla persona) incominciano a produrre da soli. Infatti gran parte delle posta non ha più bisogno di es-

sere recapitata dal postino; nei call-center al posto dell'operatore c'è un disco; per ritirare soldi ci serviamo di uno sportello bancomat; e così via. In una situazione del genere è del tutto evidente che i cerotti messi volentersamente dal governo per questo o quell'aspetto particolare del mercato del lavoro, o per qualche sottocategoria di disoccupati, non risolve.

L'UNICA RISPOSTA

Allora cosa fare? Per una risposta davvero all'altezza della sfida non c'è altra via che ridurre gli orari e ripartire il lavoro tra tutti quelli che vorrebbero lavorare. Oltre tutto non si tratta di una novità. Perché è la stessa strada costantemente percorsa (sia pure con ritmi ed intensità diverse in rapporto alle circostanze) nell'arco di un secolo. Sappiamo, per esperienza, che il passato non è mai buono o cattivo come ce lo immaginiamo. È semplicemente diverso. Se stiamo a raccontarci storielle nostalgiche, come spesso siamo indotti a fare, non riusciremo mai ad affrontare i problemi con cui dobbiamo misurarci nel presente. Ma c'è qualcosa di peggio che idealizzare il passato ed è dimenticarlo. Questo vale anche per le politiche che sono servite a contrastare la disoccupazione. Non dobbiamo quindi dimenticare che, pressappoco un secolo fa, siamo partiti da orari di lavoro di 72 ore settimanali. Cioè 12 ore al giorno per 6 giorni la settimana. Mentre ora siamo arrivati all'incirca alla metà. Senza che questo sviluppo provocasse i disastri preannunciati ogni volta dai catastrofisti. Anzi la ricchezza globale ed individuale è costantemente aumentata. Tant'è vero che con orari dimezzati la ricchezza è più che decuplicata. A conferma che non è mai esistita e non esiste alcuna correlazione negativa tra diminuzione degli orari e crescita.

Consapevoli di questo occorre agire lungo due linee complementari: mettere in campo interventi che contrastino un ulteriore aumento della disoccupazione e misure effettivamente in grado di aumentare

l'occupazione. Per quanto riguarda il primo aspetto si tratta di incentivare il ricorso ai cosiddetti «contratti di solidarietà». Incoraggiandoli anche con misure adeguate di finanza pubblica. E questo lo può fare il governo, se non vuole limitarsi a scongiurare ogni giorno che, malgrado gli aumenti, la disoccupazione continua ad aumentare a causa della inesausta quotidiana proliferazione di crisi aziendali. Per quanto riguarda l'aumento dell'occupazione la strada maestra è, come si è detto, quella della riduzione degli orari e della ripartizione del lavoro. Che dovrebbe avvenire con accordi tra le parti sociali (anche differenziati per settore) di durata definita e rinnovabili, in base alle esigenze ed alla situazione del lavoro. Governo e parti sociali di comune accordo dovrebbero invece decidere di chiedere al Parlamento l'abrogazione immediata della legge scriteriata, voluta dal ministro Sacconi, per incentivare le ore di lavoro straordinario. Perché, nelle attuali circostanze, equivale alla somministrazione di zuccheri ad un malato di diabete.

Come è noto, gli oppositori della ripartizione del lavoro, indipendentemente da ogni discussione sulle modalità di attuazione, sostengono che questa via è impraticabile per ragioni di competitività. Tanto più nel contesto della «globalizzazione». Si tratta ovviamente di una sciocchezza totalmente priva di fondamento. Non solo perché come è stato messo in evidenza da numerose ricerche e da molti tecnologi la curva della produttività tende a diminuire in rapporto alla lunghezza degli orari. Tant'è vero che nelle ultime ore della giornata si registra una produttività del lavoro calante. Ma soprattutto perché quello che conta, ai fini della competitività, è il costo per unità di prodotto. E dunque non la lunghezza dell'orario settimanale, ma semmai la produttività oraria. Il problema non è se sia possibile o no fare una determinata cosa, ma se siamo in grado di contrastare i pregiudizi e promuovere un indispensabile cambiamento di cultura, di mentalità e di abitudini.

Maramotti



La testimonianza

Per chiudere i Cie basta un po' di umanità



Franco Bordo
Deputato di «Sinistra Ecologia Libertà»

SABATO SERA HO VISITATO IL CIE DI PONTE GALERIA A ROMA E LA NOTTE NON HO CHIUSO OCCHIO. Il Cie di Roma, con i suoi gabbioni, sembra un grande zoo. Con uomini costretti a vivere come animali. Oltre alla protesta che ha portato otto rinchiusi - è proprio il caso di definirli così - a cacciarsi la bocca con strumenti rudimentali, c'è di fatto in atto uno sciopero della

fame non dichiarato.

Quando vai in carcere i detenuti ti chiedono che vengano maggiormente rispettati i loro diritti, chiedono una giustizia veloce, chiedono di essere avvicinati alla famiglia... I rinchiusi nei Cie invece ti chiedono libertà, nient'altro. Infatti queste persone non solo li per aver commesso un reato, se non, per solo alcuni, quello di clandestinità previsto dalla Bossi-Fini.

Ho raccolto storie allucinanti. Eccone solo alcune.

Un cittadino dello Sri Lanka, in possesso di regolari documenti d'identità italiani, di cui ho preso visione, che vive nel nostro Paese da 17 anni, sposato e con tre bimbe tutte nate in Italia, due mesi fa è stato prelevato dal suo posto di lavoro, una fabbrica in cui lavora da dieci anni, e portato là dentro per vizio al permesso di soggiorno.

Un kosovaro con moglie e figli che vivono nella periferia di Roma per la terza volta nel giro di due anni viene portato al Cie e li tratte-

Il commento

L'autodeterminazione delle donne



Francesca Izzo

C'È DI CHE PREOCCUPARSI PER QUEL CHE STA ACCADENDO IN EUROPA SULL'ABORTO. I fatti di questi giorni: tra una scia di polemiche, non è stata accolta dal Parlamento europeo la mozione della deputata socialista portoghese Estrela sui diritti sessuali e riproduttivi, tra cui l'aborto; in Spagna il governo Rajoy presenta al Parlamento una legge drasticamente limitativa delle possibilità di abortire, antepponendo il diritto del concepito alla libertà e alla salute della donna.

I commenti dominanti, come si può facilmente immaginare, da una parte puntano il dito contro un'ondata reazionaria che sta attraversando l'Europa, mentre dall'altra inneggiano alla restaurazione di principi etici. Si profila un nuovo capitolo di una guerra tra «laici» e «cattolici» di cui vorremmo fare a meno. Non c'è dubbio che sia in atto una reazione di una parte larga della popolazione europea, e il rischio da evitare è che la autodeterminazione delle donne resti schiacciata nello scontro tra «liberal-progressisti» e «conservatori-reazionari». Bisogna che ci riprendiamo pienamente la parola, meglio le nostre parole, se non vogliamo che la libertà di scelta delle donne - conquista di civiltà irrinunciabile - venga insidiata dal conflitto tra diritti.

Cos'è che non va nella mozione Estrela, al di là di singoli aspetti discutibili? È la definizione, la classificazione stessa dell'aborto. Viene collocato tra «i diritti sessuali e riproduttivi» che a loro volta sono considerati diritti umani individuali. Così l'aborto si configura come un diritto umano soggettivo. Vale a dire che il potere generativo proprio del corpo femminile si traduce in un diritto individuale di vita o di morte da esercitare nella più totale autonomia. Essendo catalogato tra i diritti umani non sorprende che ne siano pienamente titolari tutte le donne dal momento in cui diventano capaci di procreare, quindi anche le adolescenti. La maternità a sua volta diventa un diritto individuale, non più effetto e principio di relazioni fondamentali per la socialità umana, e per logica conseguenza nella mozione si chiede di garantire individualmente il diritto alle scelte riproduttive e alla procreazione assistita. Nella legge 194, che vogliamo difendere in ogni sua parte contro i vari tentativi di boicottaggio, non si fa menzione di alcun «diritto» all'aborto, si parla invece di «autodeterminazione», proprio perché la grammatica dei diritti risultò, innanzitutto alle legislative che vi lavorarono, fuorviante, inadeguata ad esprimere il nesso indissolubile di libertà e responsabilità compreso nella mente-corpo femminile. Ricorrendo al concetto del tutto nuovo di autodeterminazione fu possibile affermare la libertà femminile senza cadere nella rivendicazione di un diritto individuale all'aborto che avrebbe attivato un corrispondente diritto del concepito, in paradossale conflitto con la madre. Sono persuasa che la 194 venga considerata una delle migliori leggi al mondo in materia di interruzione volontaria di gravidanza proprio perché fa perno sul principio di autodeterminazione, su un principio che manifesta l'irriducibile distanza della libertà femminile dal diritto dell'individuo neutro.

Ora a quasi 40 anni dalla sua approvazione, invece di sviluppare le implicazioni di quel principio, pare che la frontiera più avanzata su cui attestare la libertà delle donne sia quella di esprimere la propria differenza in termini di «diritti sessuali e riproduttivi». Ma questi termini non solo riducono la potenza femminile - che include in sé la relazione con l'altro - a mera richiesta di diritti, ma aprono anche la strada alle operazioni più esplicitamente reazionarie, misogine e punitive come quella del governo Rajoy, che cerca di colpire la libertà femminile brandendo l'arma del diritto del concepito. Opponiamoci con forza a questo attacco in nome dell'autodeterminazione delle donne, vale a dire in nome della loro libertà e della loro responsabilità verso l'altro.

nuto per settimane o mesi. Un altro ancora, un uomo sui 50 anni, anche lui con due figli fuori e la moglie malata, mi dice: «Quando in passato ho compiuto un reato, cioè un furto, sono stato portato in prigione: è stato giusto. Due mesi fa sono stato fermato per un controllo e mi hanno trovato il permesso di soggiorno scaduto: sono stato portato qua dentro e sono ancora rinchiuso senza alcuna risposta. E questo non è giusto, è disumano».

E potrei raccontarne molte altre ancora, ma quello che ho verificato è che questa struttura viene utilizzata come un contenitore dove la legge, la democrazia, la Costituzione, i diritti, in primis quello alla libertà, sono sospesi, se non revocati.

Contenitori dove, insomma, si ficca dentro un po' di tutto, altro che Centri per l'identificazione. Sono strutture che devono essere chiuse immediatamente perché inumane e, tra l'altro, costosissime. E per chiuderle non è necessario essere di sinistra ma semplicemente umani.